

L'UNGHERIA NEL 1919

La Missione militare e umanitaria del Colonnello Romanelli*

Andrea Carteny

Il ruolo che del colonnello Guido Romanelli, a capo della Missione militare italiana in Ungheria, ricoprì nei pochi mesi del 1919 di stanza a Budapest – prima verso il regime dei *soviet* di Béla Kun, poi verso le truppe rumene di occupazione – è moralmente e storicamente importante. La sua azione, nel più ampio contesto della politica “danubiana” e delle oscillazioni della “diplomazia militare” italiana nell’immediato dopoguerra, è di per sé controversa proprio per la posizione di primo piano che l’ufficiale italiano si trovò a ricoprire in quanto unico rappresentante dell’Intesa in situazioni di particolare drammaticità storica per l’Ungheria e gli ungheresi. In questo senso, il concetto di “umanitario” applicato alle missioni militari nell’ultimo scorcio del Novecento pare quanto mai applicabile – pur con le dovute differenze temporali e storiche – alla Missione italiana guidata da Romanelli nel 1919 in Ungheria.

La discussa figura di Romanelli, al centro dei contrasti tra Ungheria e Romania nel delicato frangente seguito alla fine delle ostilità dell’autunno 1918, si ripropone in tutta la sua complessità in seguito alla ripubblicazione delle memorie riguardanti la Missione italiana in Ungheria¹. In questo documento straordinario scritto dallo stesso protagonista, l’uomo e l’ufficiale del Regno d’Italia Colonnello Guido Romanelli consegna ai posteri la propria testimonianza su fatti tanto controversi – quali il suo rapporto diretto con il *leader* bolscevico ungherese Béla Kun, detto “il Lenin magiaro”, o il suo epistolario diretto con il presidente della Conferenza di pace di Parigi George

* Estratto dal volume di Andrea Carteny, *Da Budapest a Bucarest. Saggi di Storia e Cultura*, Cosenza-Roma 2006.

¹ Guido Romanelli, *Nell’Ungheria di Béla Kun e durante l’occupazione romena. La mia missione (maggio-novembre 1919)*, a cura di Antonello Biagini, Ufficio Storico – Stato Maggiore dell’Esercito, Roma 2002. Il riscontro con le carte dell’Ufficio Storico dimostra la notevole attendibilità della testimonianza dell’ufficiale italiano.

Clémenceau, e il confronto altrettanto diretto con il Comando rumeno durante l'occupazione di Budapest – mettendo finalmente in evidenza l'unico fine sempre perseguito in tali difficili situazioni: il rispetto degli accordi raggiunti e la difesa della popolazioni di qualsiasi nazionalità fossero.

Il Col. Guido Romanelli, in seguito all'armistizio di Villa Giusti, era rientrato dalle rive del Piave a Catania. È il 6 maggio 1919 quando l'ufficiale di artiglieria e genio viene comandato di raggiungere la Commissione italiana d'Armistizio di Vienna. A Vienna si presenta al Generale Roberto Segre, Capo della Missione Militare italiana, che lo invia a Budapest: ha l'incarico di guidare la Missione da poco rientrata nella capitale ungherese, dopo la rottura delle Potenze dell'Intesa con il non riconosciuto regime bolscevico della Repubblica dei *Soviet* ungherese.

Romanelli a Budapest è quindi di fatto l'unico rappresentante delle potenze vincitrici e solo interlocutore alleato di fronte al tanto temuto regime sovietico di Béla Kun. Kun era allora il giovane *leader* bolscevico (33 anni) che, da militante della sinistra socialdemocratica prima della guerra, aveva maturato nella Russia rivoluzionaria di Lenin il proprio percorso ideologico, divenendo un agitatore e un uomo d'azione, osservante al marxismo ortodosso di applicazione leninista.

Ungherese transilvano, ebreo, con non poca astuzia politica era stato capace di sfruttare il vuoto di potere creatosi alle dimissioni del governo Károlyi, provocate dall'inaccettabilità della cosiddetta "nota di Vyx" del 20 marzo 1919; avallando un ruolo subalterno per i comunisti nell'unione con i socialdemocratici, aveva posto però le condizioni per instaurare una "repubblica dei *Soviet*" o dei Consigli modellata di fatto sull'esempio bolscevico sovietico². La presidenza del Consiglio e la quasi totalità dei Commissari del Popolo erano socialdemocratici, ma il ruolo di Commissario del Popolo per gli affari esteri, ricoperto da Kun, si rivelava subito come il più importante soprattutto per il contatto diretto che vantava con Lenin: il rapporto di "fratellanza" con il regime leninista viene sancito immediatamente dal trattato di alleanza siglato con la Russia sovietica.

La forza del regime, inoltre, fin dal principio viene dalla riorganizzazione di un esercito "rosso" – basato sulla leva di massa dei operai delle officine –

² Sulla Repubblica dei Consigli ungherese ricordiamo in italiano i contributi di Leo Valiani, "La Rivoluzione proletaria in Ungheria nel 1918-19" già in precedenza pubblicati e raccolti in *Scritti di Storia. Movimento socialista e democrazia*, a cura di Franco Marcoaldi, Milano 1983; poi i più recenti di Pasquale Fornaro, *L'Ungheria dei Consigli e l'Europa danubiana nel primo dopoguerra*, Milano 1987, e Béla Kun, *professione rivoluzionario*, Soveria Mannelli (Catanzaro) 1980.

potenzialmente capace di “ricacciare” le truppe rumene e ceche, ormai ben all’interno delle linee di armistizio³.

Il rapporto con Béla Kun si profilava fin dall’inizio come decisamente delicato e dalle imprevedibili ripercussioni politico-internazionali. Fin dal primo incontro, nonostante la netta distanza politica e ideologica, si crea tra questi due protagonisti un rapporto diretto improntato senza dubbi ad una “forma di reciproco rispetto”⁴ che permette al colonnello italiano di intervenire in difesa non solo di questioni riguardanti gli interessi italiani, ma anche degli stessi cittadini ungheresi vessati o in opposizione al regime bolscevico.

La situazione più difficile che si trova ad affrontare Romanelli è la sorte di un gruppo di giovani militari sollevatisi con i “controrivoluzionari” il 24 giugno. Per lo più cadetti dell’Accademia militare Ludovica, si erano impossessati del servizio pubblico delle Comunicazioni mentre alcuni “monitori” con issato il tricolore nazionale sfilavano sul Danubio: era mancato, però il sollevamento della popolazione di Budapest e tale azione, durante la notte, veniva definitivamente repressa dalla reazione dei “rossi”.

Si annunciava così l’esecuzione pubblica degli insorti, da giustiziare nella centralissima piazza Oktogon, a Pest. Il Col. Romanelli “come Capo della Missione Militare Italiana, solo Rappresentante del Governo e delle Potenze Alleate ed Associate”, come scrisse lui stesso, il 26 giugno redige una breve nota in francese, indirizzandola direttamente al Commissario del Popolo agli Esteri Béla Kun: con tono fermo ed asciutto, il comandante italiano richiama il governo dei Consigli all’applicazione della Convenzione di Ginevra per i prigionieri di guerra, ritenendolo responsabile nel caso di atti di giustizia sommaria⁵.

³ In tale contesto storico si realizza quello “spettacolo surrealista” della conversione al bolscevismo di una nazione quasi intera nei più differenti ceti, quale ultima speranza di resistenza nazionale, rievocato in Francois Fejtő – Maurizio Serra, *Il passeggero del secolo. Guerre, Rivoluzioni, Europe*, Palermo 2001, p. 87.

⁴ A. Biagini, “Introduzione storica”, in Romanelli, *Nell’Ungheria di Béla Kun...*, cit., p. XXI.

⁵ Cfr Archivio Ufficio Storico – Stato Maggiore dell’Esercito (da qui in avanti AUSSME), fondo E8, b. 114 “Trattato del Trianon”, fascicolo 4 “Trattato di pace – Atti della C.M.I. di Budapest e azione del Ten.Col. Romanelli – 1920”: a Ministero degli Esteri Gabinetto, da *Il Ten. Colonnello di S.M. (Pellicelli) – n. 10213 Sp. Prot.*, Parigi, 10 luglio 1919, con allegato: a M. le Commissaire du Peuple pour les Affaires Etrangères, da le Lieutenet [sic] Colonel Chef de la Délégation de Budapest Romanelli (copia), Budapest, 26 giugno 1919. Testualmente nella nota a Béla Kun Romanelli ricorda che “Vous serez tenus responsables collectivement et individuellement des susdites violences si elles devraient se vérifier”. Lo scambio delle note tra Romanelli e Kun (pubblicato in Romanelli, cit., pp. 93-104) è parte della documentazione inviata dal Gen. Roberto Segre (Capo della Missione Militare a Vienna) al Comando Supremo della Missione Italiana per l’Armistizio: essa consiste nelle copie delle tre note più le due lettere scambiate in tale occasione tra Romanelli e Segre stesso. La lettera di trasmissione del Gen. Segre (datata 30 giugno a cui sono allegati i cinque documenti) conferma

Lo stesso giorno una nota di Béla Kun risponde al Comando italiano: stigmatizza l'azione controrivoluzionaria – rivolta secondo Kun contro ospedali e case, ed in particolare contro donne, bambini ed ebrei –, da cui dovrebbe prendere le distanze l'Italia per la sua “amichevole attitudine” nei confronti dell'Ungheria, difende ideologicamente e con forza la risposta del Governo dei Consigli e soprattutto protesta e si oppone contro ogni ingerenza negli affari interni del paese⁶. La reazione del leader comunista rincuora in qualche modo il Romanelli, che vede scendere sul terreno di un confronto con la Missione italiana il Governo sovietico.

Nonostante l'evidente forzatura insita nell'intervento italiano a favore della sorte di prigionieri politici per l'applicazione di norme in difesa di prigionieri di guerra, inoltre, la diffusione a mezzo stampa dello scambio di note dà a Romanelli la possibilità di sfruttare una eco popolare a dir poco benevola. La risposta dell'ufficiale italiano tiene il punto: si richiama al trattato d'armistizio del 3 novembre 1918, sottolinea la partigianeria del Governo dei Consigli e specifica come l'attitudine amichevole dell'Italia verso l'Ungheria fosse verso il popolo intero e l'Ungheria tutta, e mai verso una parte politica⁷.

La durezza della risposta italiana lasciava prevedere una mancata diffusione sui giornali sotto il controllo dei “rossi”: per questo motivo Romanelli decide di farla pubblicare dalla stampa austriaca, diffusa clandestinamente anche in Ungheria. Tale nota rimane senza risposta ma riscuote le migliori conseguenze⁸,

che il giudizio sull'azione di Romanelli non poteva che essere di approvazione “giacché in realtà il suo passo ha giovato al nostro prestigio ed alla nostra causa” (AUSSME, E8, 114 fasc. 4 cit.: “Scambio di note a Budapest”, a Comando Supremo Segreteria, da Il Maggio [sic] Generale Capo della Missione Roberto Segre – n. 12738 prot. S.M., Vienna, 30 giugno 1919).

⁶ “L'attitude amicale de l'Italie à l'égard de la republique [sic] des conseils hongroise ne me permet pas de supposer que l'Italie pourrait reconnaître comme parties belligérantes des bandes, qui en faveur de la contre-revolution [sic] veulent tuer des femmes et des enfants et assassiner les juifs”: AUSSME, E8, 114 fasc. 4 cit.: a M. le lieutenant-colonel G. Romanelli Chef de la Mission Italienne, da Bela Kun Commissaire des affaires étrangères [sic] (copie), Budapest, 26 giugno 1919. La conclusione conferma la volontà del governo di procedere “d'après leur propres lois et protestant contre toute ingerence [sic] dans les affaire interieures [sic] du pays.”

⁷ AUSSME, E8, 114 fasc. 4 cit.: a M. Kum [sic] Bela Commissaire du Peuple pour les Affaires Etrangères, da le Lieutenant [sic] Colonel Chef de la Délégation de Budapest Romanelli (copie), Budapest, 27 giugno 1919, dove l'ufficiale italiano conclude che deve “attirer de nouveau toute Votre attentions sur les consequences facheuses [sic] que pourraient avoir pour Vous et les autres Commissaires de Peuple une attitude qui ne fut entièrement [sic] conforme aux désirs et aux espoirs des Gouvernements Alliées et Associées.”

⁸ Cfr AUSSME, E8, 114 fasc. 4 cit.: a Capo della Missione Militare Italiana, da Capo della Missione Militare Tenente Colonnello Romanelli – n. 436 prot., Budapest, 27 giugno 1919. In questa comunicazione a Segre (a cui sono allegate le copie delle tre note), Romanelli conferma l'urgenza della propria iniziativa (“le deficienti comunicazioni con Vienna non mi hanno permesso di prendere consiglio prima di tali passi”) e sottolinea i risultati pratici ottenuti (con la

dal momento che i giovani “controrivoluzionari” dell’Accademia vengono di fatto salvati dalle esecuzioni per essere comandati ad un “campo d’istruzione”.

Da questo momento cresce a dismisura il numero di cittadini che si rivolgono alla Missione per l’intercessione a favore di parenti o amici oppressi o arrestati dalla polizia bolscevica, oppure per implorare salvacondotti italiani in grado di garantire l’uscita dal paese. L’autorità non solo militare ma “morale” assunta dal comandante italiano lo porta tanto al sincero apprezzamento – per lo più da parte ungherese – quanto alla critica da altre parti, non esclusa quella italiana vicina agli ambienti rumeni.

Difatti, alle vittoriose offensive rumene e ceche della seconda metà di aprile, il regime sovietico ungherese aveva risposto con una forte mobilitazione e, all’inizio di giugno, con il contrattacco in Slovacchia aveva conseguito l’importante riconquista di Kassa (Kosice) e la proclamazione della Repubblica slovacca dei Consigli.

L’intervento diretto di George Clémenceau, che con una nota indirizzata a Budapest chiedeva sia il ritiro delle truppe ungherese sia quelle degli altri eserciti (come quello rumeno) occupanti arbitrariamente territori ungheresi, lasciava intravedere un possibile riconoscimento internazionale del regime: ciò aveva convinto Béla Kun a comandare effettivamente il ritiro ungherese, che però era risultato unilaterale. Insieme a questo scacco da parte di Parigi, la vittoria morale del Romanelli – emersa nell’intercessione a favore della vita dei giovani controrivoluzionari – indebolisce non marginalmente la forza politica di Kun all’interno del regime bolscevico: il rischio è l’aumentino del potere dei personaggi più crudeli del regime, come il cosiddetto triumvirato Szamuely-Vágó-Pogány.

Il colonnello italiano sente in qualche modo questa responsabilità ma svolge fino in fondo il suo compito e informa con tutte le informazioni in suo possesso

libertà riacquistata da molti ostaggi e la simpatia restituita all’Italia tra la popolazione ungherese). Da Vienna, Segre risponde apprezzando l’azione ma sollevando alcune critiche giuridiche e formali (“Ricordi però che in ogni circostanza, la lingua da adoperarsi nelle nostre comunicazioni di servizio è quella italiana”): AUSSME, E8, 114 fasc. 4 cit.: “Scambio di note con Bela Kun”, a *Signor Tenente Colonnello Romanelli Delegazione Milit. Italiana Budapest*, da *Il Maggiore Generale Capo della Missione R. Segre* – n. 12723 prot. S.M., Vienna, 30 giugno 1919. Inoltre nei tre telegrammi dei giorni 27, 28 e 29 giugno trasmessi da Segre al Comando Supremo (cfr. “Copia di tre telegrammi, inviati dal Generale Segre al Comando Supremo”, 2 pagine, allegato in AUSSME, E8, 114 fasc. 4 cit.: a *Ministero Esteri Gabinetto*, da *Il Tenente Colonnello di S.M. (Pellicelli)* – n. 9752 SP., 4 luglio) si censurava decisamente l’impostazione di Romanelli (“Il Ten. Colonnello ROMANELLI ha errato gravemente attribuendo a insorti caratteri belligeranti invece di limitarsi ad insistere ragione di umanità”: Vienna 27/6/1919) ma si apprezzava anche la positiva valutazione degli alleati inglesi (“Anche Colonnello inglese Cunningham mi ha espresso suo soddisfare”: Vienna 28/6/1919).

il Comando alleato così come quello rumeno⁹: il piano di attacco alla Romania si presentava “compromesso” ancora prima dell’inizio delle operazioni belliche.

Come previsto l’attacco fallisce, lasciando alle truppe rumene la possibilità di sfondamento verso la Capitale ungherese. A questo punto rientra in gioco il Comandante italiano: offre, con immancabile senso dell’onore, la protezione della Missione per la famiglia di Béla Kun, per il quale già si profilava la vendetta dell’incombente “terrore bianco” dei controrivoluzionari; quindi, alla proclamata caduta del regime sovietico, intercede per il nuovo fragile governo del socialdemocratico Gyula Peidl, presso Parigi: a tal fine si rivolge direttamente al presidente Clémenceau chiedendo di arrestare l’avanzata dei rumeni verso Budapest. Continua quindi nella sua energica opera di Comandante della Missione avendo sempre ben chiaro l’obiettivo di fermare gli scontri e di opporsi a nuovi lutti e ruberie¹⁰.

⁹ Un’analisi informativa su “Composizione e dislocazione dell’esercito di Kun Béla al 10 luglio quale veniva comunicata dalla Missione alla Commissione di Armistizio a Vienna con invito a portarla a conoscenza delle autorità romene”, specificante i Corpi d’armata ungheresi con le rispettive composizioni ed armamenti, è da lui stesso riportata nel su indicato volume di memorie (G. Romanelli, *Nell’Ungheria di Béla Kun...*, cit., p. 142, nota 1).

¹⁰ I risultati di questa nuova azione di Romanelli, che invoca direttamente l’intervento del Presidente della Conferenza di pace George Clémenceau, sono molteplici. *In primis* Romanelli può far valere rispetto al Comando militare rumeno la propria autorità: come con la dura lettera inviata al Gen. Holban il 5 agosto, con cui si denuncia la violazione degli accordi data dall’occupazione di Budapest invece dell’acquartieramento al di fuori della città (AUSSME, E8, b. 116 “Delegazione Italiana”, fasc. 1 “Delegazione Italiana – Relazioni varie – 1919”: a Comando Supremo – Ufficio Segreteria Roma, a Delegazione Italiana per la Pace Parigi, da Il Maggiore Generale Capo della Missione (Segre), Vienna, 8 agosto 1919, con allegato: a Mr. Le General Holban, Lieutenant colonel Guido Romanelli (copia), Budapest, 5 agosto 1919, 2 pagine). Il successivo telegramma indirizzato da Clémenceau al Governo rumeno attraverso l’incaricato d’affari francese a Bucarest conferma tutti i dubbi sulla presunta legittimità dell’armistizio imposto dalle autorità militari romene al governo ungherese (AUSSME, E8, 114 fasc. 5 “Trattato del Trianon e Missione Inter. del plebiscito – 1919”: “Resolution” – Segretariato Italiano della Conferenza, Consiglio Supremo degli Alleati – N.D. 25, 6 agosto 1919, con allegato: “Télégramme adressé au Gouvernement Roumain”, G. Clémenceau, Parigi, 6 agosto 1919). Qui il Consiglio Supremo “tient à déclarer d’une manière catégorique qu’il refuse de reconnaître au Commandant en Chef Roumain, le droit d’imposer aucun armistice sans l’autorisation des Puissances Alliées et Associées.-”. Seguono poi altri due telegrammi di Clémenceau, uno destinato alla Missione Interalleata di Budapest (12 agosto 1919, che invita alla prudenza per il riconoscimento *de facto* di qualsivoglia governo ungherese) e l’altro indirizzato al “Governo di Bucarest” (13 agosto 1919). Quest’ultimo richiama il governo rumeno ad intervenire sulle proprie truppe e a rispettare le decisioni della Commissione dei Generali Alleati “investita dell’autorità che le ha conferito il Consiglio Supremo” (“Elle n’est pas militairement qualifiée pour donner des ordres directs aux Généraux roumains.- Mais elle est qualifiée pour leur communiquer les vues arrêtées par les Puissances Alliées.-”): cfr AUSSME, E8, 114 fasc. 5 cit.: “Resolution” – Segretariato Italiano della Conferenza, Consiglio Supremo degli Alleati, 13 agosto 1919, con n. 2 telegrammi allegati.

Lo scenario, però, è ormai radicalmente cambiato: l'armata rumena – con al seguito le avanguardie dei controrivoluzionari “bianchi” di Szeged, lì riorganizzatisi intorno alla carismatica figura dell'ammiraglio Miklós Horthy – è ormai alle porte di Budapest e, nonostante l'apparente cordialità tra alleati dimostrata dai generali rumeni a Romanelli, procede all'occupazione della città.

In attesa che giungano i quattro generali rappresentanti delle potenze vincitrici (come richiesto da Romanelli e dagli ungheresi, quale ultima protezione contro l'incontrastata occupazione militare rumena) Romanelli si fa portavoce – anche se senza particolari risultati – delle lagnanze ungheresi sulle pesanti requisizioni militari a scapito della popolazione, arrivando ad inviare un'intimazione al Comando romeno a nome del Consiglio dei Ministri degli Esteri¹¹, e quindi confrontandosi direttamente con il Comandante rumeno, il Gen. Stefan Holban.

L'arrivo degli attesi generali alleati a Budapest (Gordon per la Gran Bretagna, Graziani per la Francia, Bandholtz per gli Stati Uniti e Mombelli per l'Italia) avvia in qualche modo la transizione dall'occupazione rumena al nuovo regime hortista che si profila all'orizzonte: il ruolo del Col. Romanelli viene naturalmente subordinato al Gen. Ernesto Mombelli fino alla sua partenza per il rientro in patria, il 16 novembre.

Certo è che si era messa in evidenza una sorta di “passività” dei vertici politici italiani, incapaci di affermare di imporre una chiara posizione internazionale, sia rispetto ai vinti (come gli ungheresi) sia agli alleati vincitori (i rumeni).

In questa cornice diplomatico-militare l'innegabile protagonismo di un rappresentante italiano, più che essere in qualche modo apprezzato dai propri superiori almeno per i risultati “umani” e morali conseguiti, veniva considerato il fattore responsabile del raffreddamento delle relazioni con Bucarest, nonostante in sede di trattative di pace non si fosse mai interrotto l'appoggio italiano alle richieste rumene e a fine agosto arrivasse la nomina del nuovo e gradito ministro italiano Martin Franklin a Bucarest¹².

Eppure il coraggio dell'uomo Romanelli si integra con quello del soldato italiano, vincitore e in quanto tale con l'alto fine di affermare il diritto e la giustizia senza l'umiliazione dei vinti, per porre solide basi alla pacificazione evitando nuovi scontri e sofferenze e salvando sempre e comunque la vita umana. La stessa eccezione di “legalità” sollevata alla posizione presa da

¹¹ Giuliano Caroli, *Rapporti militari fra Italia e Romania dal 1918 al 1945. Le carte dell'Ufficio Storico, Stato Maggiore dell'Esercito*, Roma 2000, p. 52.

¹² La critica rumena all'Italia si concretizzò nelle parole ironiche del capo di governo Brătianu, capace di definire “troppo platoniche” le intenzioni dell'Italia verso la Romania, appoggiata “più con il pensiero che con la volontà” (G. Caroli, *Rapporti militari...*, cit., p. 52).

Romanelli per impedire l'uccisione dei giovani protagonisti del tentativo controrivoluzionario del 24 giugno – in cui il Comandante della Missione italiana si richiamava all'applicazione per i prigionieri politici della Convenzione di Ginevra riguardante i prigionieri di guerra – aveva sicuramente più di qualche ragione teorica, come ebbero a dire non solo i “rossi” ma anche il Gen. Segre da Vienna.

L'obiettivo di opporsi con la maggiore forza possibile alla barbarie di un'esecuzione sommaria, però, doveva giustificare – almeno agli occhi dell'osservatore e dello storico – tali forzature giuridico-militari. Senza dubbio Guido Romanelli fu un testimone appassionato delle vicende da lui vissute direttamente ed in particolare delle sorti degli ungheresi e dell'Ungheria – paese che lo affascina e con cui non raramente si identifica – e i suoi limiti più evidenti rimangono nelle proprie relazioni con i romeni, con i quali non è mai riuscito a stabilire quel dialogo che avrebbe sinceramente voluto¹³.

Non perse mai tuttavia la propria neutralità tra contendenti: si guadagnò il rispetto di Béla Kun, così come la stima di Miklós Horthy e la gratitudine del primate d'Ungheria János Csernoch, che nel 1922 volle insignirlo per i suoi alti meriti con la “sciabola d'onore” (*Diszkard*). Nonostante ciò fu accusato di essersi dimostrato troppo vicino ai “rossi” e filo-ungherese, così come di aver tenuto un comportamento “irresponsabile” e ai limiti dell'insubordinazione.

Il rapporto del Gen. Mombelli (datato 7 dicembre 1919) sull'operato del Col. Romanelli, infatti, valse a quest'ultimo la condanna – anche se tardiva e quindi amnistiata – ad un mese di fortezza¹⁴. Di fronte a tali accuse, a tanti anni di distanza¹⁵ valga come giudizio conclusivo l'autorevole testimonianza sul valore dell'uomo e del soldato di Leo Valiani¹⁶, che ha definito “utili per tutti” i rapporti mantenuti da Romanelli con il leader bolscevico.

ES^{3w}

¹³ Cfr A. Biagini, “Introduzione storica...”, cit., in particolare p. XXIV.

¹⁴ Per una posizione critica sull'operato della Missione militare italiana cfr R. Segre, *La missione militare italiana per l'armistizio: dicembre 1918 – gennaio 1920*, Bologna 1928.

¹⁵ Anche le celebrazioni ufficiali negli ultimi anni hanno riportato l'attenzione sulla storia di questo notevole personaggio italiano: c'è stata la ricollocazione del suo busto nella prestigiosa istituzione militare Zrínyi Miklós Nemzetvédelmi Egyetem di Budapest, avvenuta il 30 ottobre 2000. All'Istituto Italiano di Cultura di Budapest, inoltre, in occasione di un incontro avvenuto il 13 ottobre 2003 e a lui dedicato, è emersa la figura di Romanelli come un “esemplare precedente” di Giorgio Perlasca (l'italiano che durante il secondo conflitto mondiale salvò migliaia di ebrei dall'Olocausto) per aver salvato “da morte sicura più di cento allievi dell'Accademia Militare di Budapest”.

¹⁶ Leo Valiani, *Riflessioni vissute su due rivoluzioni*, Firenze 1989; cfr anche A. Biagini, “Introduzione storica...”, cit., p. XXIV.